

Il tempo della fotografia

Immagini di Matteo Cantini

La fotografia di Matteo Cantini opera una sottrazione sistematica dello sguardo, un esercizio di fenomenologia del quotidiano che eleva l'invisibile a oggetto di indagine estetica. Il suo paesaggio non è mai una veduta, ma un sentimento; non è un'estensione geografica, ma una geografia interiore sedimentata negli scarti della visione. Cantini si sofferma su ciò che abitualmente scansiamo: quei frammenti marginali, dettagli di un vissuto che, proprio perché onnipresenti, finiscono per diventare trasparenti.

Il suo approccio si avvicina alla poetica di Luigi Ghirri, il quale sosteneva che fotografare non significa costruire immagini, ma "aprire varchi". Come per Ghirri, anche in Cantini la realtà è un dispositivo complesso che richiede un'attenzione quasi devozionale; il fotografo si pone come un archeologo del presente, consapevole che il senso si annida non nei soggetti monumentali, ma nell'inerzia degli oggetti comuni. Questo "paesaggio del vissuto" interroga la memoria, rendendo il dato ottico un'esperienza emotiva, dove ogni scatto funge da lente d'ingrandimento su quella "quotidianità che ci abita".

In questa ricerca di una verità sepolta sotto il rumore di fondo, il lavoro di Cantini risuona con una seconda cifra narrativa, quella di *Ogni cosa è illuminata* di Jonathan Safran Foer. Mi pare di poter dire che entrambi coltivino l'idea che il passato non sia un luogo remoto, ma una stratificazione che preme sul presente, illuminando le vite attraverso le tracce — spesso assurde o insignificanti — che lasciamo sul terreno. Il paesaggio diviene così un organismo vivente, dove l'illuminazione non è che la riscoperta di una presenza che avevamo smarrito per eccesso di abitudine.

Questa tensione tra la presenza tangibile dei luoghi e la loro natura inafferrabile trova il suo culmine nella frase con la quale Matteo Cantini decide di aprire la sua ricerca, grazie ai versi deflagranti di Giorgio Caproni:

Tutti i luoghi che ho visto, che ho visitato, ora so – ne son certo: non ci sono mai stato.

Quelle parole esplodono letteralmente nel cuore della pratica di Cantini. Il fotografo ci rivela che la nostra frequentazione del mondo è spesso un'illusione di appartenenza. Visitiamo spazi senza mai abitarli realmente, li attraversiamo con la distrazione di chi confonde il luogo con la sua funzione. Cantini interrompe questo automatismo: la sua macchina fotografica agisce come uno strumento di straniamento che ci costringe a guardare ciò che crediamo di conoscere, svelandone l'estraneità. È un atto di umiltà intellettuale: il luogo, una volta fotografato, smette di essere un dato certo e si trasforma in una domanda aperta.

Non siamo mai stati davvero in quei posti, ci suggerisce Cantini attraverso la sua estetica del quotidiano, finché non ci fermiamo abbastanza a lungo da permettere allo sguardo di farsi memoria. Il paesaggio, inteso come sentimento, diventa dunque il luogo del ritorno: non un ritorno fisico a una terra, ma un ritorno a una consapevolezza più acuta dell'esistere, dove anche l'oggetto più insignificante diventa una cattedrale di senso.

C'è poi un altro aspetto che lo stesso Cantini vuole suggerire per meglio cogliere le motivazioni del suo agire. E è il suo rapporto con il tempo. Egli stesso scrive: *"...l'attesa tra lo scatto e la stampa è esso stesso paesaggio, sentimento che sedimenta. Uno scatto, un rullo che poi finirà le pose, lo sviluppo, le bacinelle non troppo calde o troppo fredde per la carta, il buio... finalmente vedo la stampa di ciò che ho visto settimane o mesi prima. Ed è qui soltanto, ancora con la carta bagnata in mano, che io scatto o non scatto la fotografia: e solo qui so di essermi fermato abbastanza a lungo per costruire una possibile memoria dello sguardo, affinché il sentimento della visione in quel primo tempo diventi poi un ponte o una porta e, per me, una fotografia"*.

Denis Curti

Giugno 2026